

dell'industria cotoniera, cioè nella tessitura e filatura, vennero presso a poco tutti dall'America, ed a Manchester non occorre che di metterli in pratica. Rispetto ad invenzioni industriali, l'America occupa il primo posto, mentre la Germania disputa il secondo all'Inghilterra. In Inghilterra si accorgono che il monopolio industriale inglese ha fatto il suo tempo; che l'Inghilterra perde proporzionalmente terreno, mentre i suoi rivali ne acquistano; che essa s'avvicina ad uno stato di cose nel quale essa dovrà rimanere un paese industriale fra i molti, invece di divenire « l'opificio del mondo », come un giorno aveva sognato. E per originare questo evento imminente, vediamo il protezionismo nascondersi assai maldestramente sotto il velo del « Fair Trade » e dei dazii di ritorsione, lo vediamo invocato dai figli dei medesimi uomini che quarant'anni fa non videro salute se non nel libero scambio assoluto. E quando i fabbricanti inglesi stessi s'accorgono che il libero scambio li rovina ed interpellano il governo per misure difensive contro la concorrenza dell'estero, allora è venuto, senza dubbio, il momento di gettare dal bordo il sistema di protezione, che d'ora innanzi tornerà inutile, e di combattere il decadente monopolio industriale inglese colla stessa sua arma, cioè col libero scambio.

Ma, come già dissi, è facile l'introdurre il protezionismo, ma difficile liberarsene. Accettando la protezione, la legislazione creò degli interessi potenti e se ne rese responsabile. Non tutti questi interessi, non ogni singolo ramo industriale è ugualmente preparato a vedersi esposto ad un dato momento alla libera concorrenza. Mentre gli uni possono star senza protezione, gli altri stentano a trascinarsi indietro. Questa differenza farà muovere nel parlamento il solito sonaglio dei partiti, e guarentisce da sé stessa che, il libero scambio una volta deciso, si procederà pian piano colle industrie protette, come dopo il 1846 fu il caso dell'industria della seta in Inghilterra.

La questione del libero scambio e della protezione si aggira interamente dentro i limiti del sistema moderno di produzione capitalista, e non ha perciò un interesse diretto per i socialisti che chiedono l'abolizione del sistema stesso. Essi non vi sono interessati se non in quanto devono augurare al sistema di produzione attuale uno sviluppo più franco ed un'estensione più rapida che sia possibile, poichè esso allora farà vedere le sue conseguenze economiche necessarie: miseria della gran massa del popolo per effetto d'una sovrapproduzione che darà luogo a crisi periodiche o a stagnazione cronica della circolazione; divisione della società in una piccola classe di grandi capitalisti ed una gran classe di schiavi salariati in fatto ereditarii, proletarii, il cui numero va continuamente crescendo, mentre le nuove macchine risparmianti il lavoro delle braccia lo rendono altrettanto soprannumerario; in una parola, smarrimento della società in un chiassuolo, donde uscire solo si potrà mercè una trasformazione completa della struttura economica della società. Egli è da questo punto di vista che Marx si pronunciò, quarant'anni fa, in principio per il libero scambio come la strada più diretta, ossia come quella che condurrà il più presto in questo chiassuolo la società capitalista. Ma se Marx per questa ragione si dichiarò per il libero scambio, non sarebbe per ogni difensore dell'ordine odierno questa precisamente anche una ragione per essere contro il libero scambio? Se il libero scambio è rivoluzionario, tutti i buoni cittadini non dovrebbero votare per la protezione, che dunque necessariamente dev'essere conservatrice?

Ove un paese introduca oggi il libero scambio, certo non lo fa per essere gentile coi socialisti, ma bensì perchè il libero scambio è apparso quale una necessità indispensabile per i capitalisti industriali; ma ove esso rigetti il libero scambio e perseveri nel protezionismo per gabbare i socialisti, nessuno sarà più gabbato di sé medesimo. Il protezionismo è un espediente per creare fabbricanti e perciò per fabbricare artificialmente lavoratori salariati. L'operaio salariato segue dappertutto il fabbricante; egli è come l'ombra nera di Orazio, la quale siede dietro il cavaliere e che questi non può levarsi d'accanto. Al fato, con altre parole, alle conseguenze necessarie delle vostre proprie azioni voi non potrete mai sottrarvi. Un sistema di produzione basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, un sistema in cui le ricchezze crescono in proporzione del numero degli operai sfruttati ed impiegati, non può mantenersi senza aumentare la classe dei proletari, senza acuire un antagonismo di classi, che dovrà un giorno mettere in pezzi l'intero sistema. Non c'è rimedio: voi non potrete che dare maggiore sviluppo al sistema capitalista, accelerare l'accumulazione e la centralizzazione del capitale e al tempo stesso la produzione d'una classe operaia che sta al di fuori della società ufficiale. Che voi prendiate la strada libero-scambista oppure la protezionista, ciò non importa per il risultato, e molto tempo prima di pervenire a questo, il protezionismo medesimo sarà divenuto una catena insopportabile per ogni paese che tenda con successo ad avere nel mercato internazionale una posizione indipendente. F. ENGELS.

(Dalla *Neue Zeitung*, fascicolo d'agosto 1888).

## QUESTIONI ITALO-AMERICANE

Apriamo questa rubrica, dacehè prevediamo che avrà un seguito. E ne siamo ben lieti. Pubblicando, mesi sono, il primo articolo del sig. M. Mariani intorno alle *Scuole italiane in America*, era appunto nostro intento (quali che fossero le idee dell'autore) di far entrare gli argomenti, che riguardano i nostri connazionali d'America, tra quelli che si dicono « interessanti e d'attualità. » Pur troppo il giornalismo italiano, invece, s'occupava più di quei tre palmi di sabbia africana laggiù a Massaua che delle colonie fiorenti italo-argentine. Ma ormai la nostra piccola voce, come su altre questioni, non è rimasta senz'eco. È questa, si può dire, una delle speciali fortune del nostro periodico. Già riportammo, in contraddittorio, l'articolo del giornale *L'Operaio Italiano* di Philadelphia e la replica del Mariani. Or ecco qui lo stesso comm. Bossi, un veterano della colonia argentina, da poco tempo ritornato in patria, un amico e commilitone di Garibaldi laggiù nelle guerre di riscatto, che ci invia alcune sue rettifiche ad una lettera del prof. Mantegazza uscita testè nella *Tribuna*.<sup>(1)</sup>

Quasi nel tempo stesso ci viene comunicata la lettera di un medico, nostro abbonato nell'Argentina, il quale scrive confidenzialmente, lagnandosi che negli articoli del Mariani sulle scuole italiane in America « si maltrattino istituzioni nobilissime, che hanno per proposito di diffondere con la lingua la civiltà italiana troppo sconosciuta fuori dei confini della Patria. » L'egregio dottore scriveva ciò prima di aver letto la replica del Ma-

(1) L'articolo del Bossi, per isbaglio indirizzato a Savona, e giunto in ritardo, non poté essere inserito nel passato numero. Ma le rettifiche di fatti storici sono sempre d'attualità. (N. d. G.)